



## Io, Arancio, e quel delitto che ignori

Alfredo Speranza

Noi giocavamo a pallone in strada e lui stava a guardare. Dopo un po' tirava un libro fuori dalla tasca della giacca e si allontanava leggendo.

Aveva qualche anno più di me, diciassette, diciotto, ed era calvo: una grande testa rotonda e lucida: è per questo che lo chiamavamo Arancio.

A metà degli anni sessanta non è che ci fosse molto altro da fare in quello spicchio di periferia romana: oltre il pallone, c'erano i flipper di Mauro, il calcio balilla in parrocchia (giocava con noi Don Marcello che s'incazzava quando perdeva), e il bar biliardo di Renzo. Dunque, noi giocavamo e Arancio stava a guardare. Durante una partita, non so bene perché, forse per smuoverlo un po', gli passai improvvisamente la palla, e lui, preso alla sprovvista, allungò la gamba in un gesto inconsulto e se la lasciò sfuggire. Mentre correvo a recuperarla mi fece spallucce come per scusarsi e io mi vergognai un po' di quello stupido scherzo. «Lascialo stare», mi disse Giuseppe a fine partita, «non vedi che è strano?».

Una volta il pallone si bucò e noi eravamo seduti sul muretto della scuola a chiacchierare quando Arancio si avvicinò per dirmi se volevo leggere un libro. Risero tutti e io arrossii; feci spallucce e lui mi disse che me ne avrebbe portato uno. Poi salutò tutti ruotando la mano a semicerchio nell'aria e andò via.

E qualche giorno dopo, noi sempre lì a calciare il pallone, Arancio poggiò un libro sul muretto dicendomi di trattarglielo bene: *Delitto e castigo* di Fedor Dostoevskij, i capolavori Sansoni, lire 450. 1965.

Giuseppe mi fece l'occholino con una smorfia maligna quando me lo infilai in tasca.

La sera, a casa, aprii la prima pagina: «Al principio di Luglio, in una giornata caldissima, verso sera, un giovanotto uscì dalla stanzetta...»

Andai avanti con crescente fatica arenandomi a metà del secondo capitolo; molto prima che Raskol'nikov ammazzi la vecchia nel settimo. L'abbandonai, e poiché eravamo in estate e invece di giocare a pallone andavamo a tuffarci nelle vasche d'irrigazione dell'Acquafredda, mi dimenticai del libro.

Poi, agli inizi di settembre, riprendemmo le nostre partite.

«Rieccolo!», disse Giuseppe.

Arancio era là, immobile, il libro che gli spuntava dalla tasca.

Io restai fulminato al pensiero del Dostoevskij che non avevo più aperto, e che dovevo restituirgli. «Te lo riporto domani!», gli dissi scappando a fine partita. «Domani». Mi preparai mille frasi, mille scuse, mille bugie, ma quando gli andai incontro con il libro in mano biascicai solo qualche parola, evitando di guardare Giuseppe e gli altri che di sicuro si stavano dandosi di gomito. «Eccolo!», gli dissi, restituendogli Delitto e castigo. Lui lo prese annuendo e non disse, non chiese; s'infilò una mano in tasca, e ne tirò fuori uno smilzo libretto: I racconti di Pietroburgo di Gogol. Garzanti per tutti - I grandi libri. Lire 350, 1967.

Sollevato dal fatto che non m'avesse chiesto del Dostoevskij, decisi di mettermi d'impegno stavolta, e apersi quel suo nuovo prestito cominciando dal racconto che aveva il titolo più curioso: Il naso.

Tanto mi piacque quella divertente e strana scrittura che lessi anche le altre storie, rileggendo perfino più volte Il cappotto. Quando gli restituii Gogol lui mi diede Cechov, e Tolstoj e Nekrasov e Puskin... Insomma: Arancio, per sorvegliare la mia educazione letteraria, schierava i russi come cosacchi del Don.

Con Maurizio, questo il suo nome, fu un'amicizia spesa così: a leggere e a parlare di libri. Spesso andavo nel negozio dove aiutava il padre falegname (e dove si macchiava i pantaloni di colla) e di lì andavamo a leggere nella pineta. Poi, in pieno «miracolo economico», le nostre vite imboccarono uno scambio prendendo divergenti binari: io all'università e lui la carriera militare. Andai a vivere in un'altra parte della città e lui si trasferì a

**Bologna. Per un po' ci scrivemmo, ma alla fine ci perdemmo di vista.**

**E però oggi, quando scrivo, Maurizio è con me: mi toglie dagli impicci, mi suggerisce cosa togliere o cosa aggiungere, inventa parole e perfino i finali. È stato all'inizio della mia educazione letteraria, Maurizio, ed è ancora qui, chino sulle parole che metto in fila.**

**Quando poso la penna lui si sistema la giacca e va via. Mentre si allontana guardo le macchie sui suoi pantaloni e gli chiedo: «Dove stai?, dov'è che vivi?», ma lui non risponde e alza la mano ruotandola a semicerchio nell'aria.**

**Ti porterei dei libri, Maurizio, in cambio dei tuoi che tanti anni fa mi cambiarono la vita; e questo racconto.**

**Alfredo Speranza è in libreria con Rattatata (Nutrimenti)**